

Bianca

Non ho nemmeno il tempo di rendermi conto, di piangere, urlare, staccare tutti quei fili che ho attaccati al corpo, che arriva uno stuolo di infermieri e di medici e di ombre col camice bianco. Mi tempestano di domande: “Come sta? Come si sente? Si ricorda come si chiama?”. “Ma che mi importa?!”, penso, me lo ricordo benissimo come mi chiamo. Continuo a ripetere solo “Bianca? Giorgio?”. L’unica risposta che ho è “Non si preoccupi. Ha avuto un incidente, è qui da due settimane, siamo molto felici si sia svegliata, ma stia attenta nei movimenti, per qualsiasi necessità chiami noi” “Due settimane?” “Sì, non si preoccupi, è normale che la sua concezione del tempo in questo momento sia distorta, è stata incosciente finora.” Il primo istinto è quello di mettermi una mano sul ventre. Non trovo il mio pancione, ma la linea di una cicatrice sul basso ventre. “Cosa mi è successo?” “Signora la situazione era molto complicata, si è rotta il naso, due vertebre e la caviglia destra, ha riportato diverse microfratture e una lacerazione del polmone” “E adesso...”, provo a dire, “Adesso sta meglio, ma deve cercare di dormire”. Le daremo dei sedativi per il dolore. Gli occhi si chiudono. Solo il tempo di vedere la dottoressa andare via.

Quando mi risveglio, provo a chiudere la mano sinistra, è forse l’unica parte del corpo che muovo senza dolore. C’è qualcosa che manca, è spoglia. La fede. Spero di non averla persa, la tengo sempre, la teniamo entrambi, sia io che Giorgio. Ci ha messo mesi a decidersi e farmi la proposta di matrimonio, pensava sempre che non fosse il momento adatto. C’è da dire che è sempre stato un po’ tonto: quando ha cominciato a vedermi entrare in biblioteca due volte a settimana, invece di chiedersi il perché di questo continuo via vai, mi diceva che gli insulsi libretti che sceglievo erano così veloci da leggere che dovevo tornare lì ogni giorno. Mi prendeva in giro perché sceglievo libri banali di storie d’amore scontate. Poi, come un idiota, lui è stato il più banale, il più scontato, il più innamorato. Innamorato di me. Mi guardo intorno e cerco un letto in cui io possa riconoscere la sua sagoma, ma niente. Lui non è lì.

L’orologio rintocca le dodici. Eravamo in ritardo. La pioggia scendeva a dritto e colorava tutto di grigio, ma noi due, insieme, eravamo comunque felici. Stavamo cantando come in un nostro concerto privato, io Mina e lui Celentano. Dopo il primo ritornello di “Acqua e sale” non ricordo più nulla. Riesco a malapena a muovermi ma i miei occhi lo cercano ancora, non voglio credere che non sia qui da qualche parte, per scacciare i pensieri che mi stanno divorando la mente, mi basterebbe vederlo nel letto accanto al mio. Ho bisogno di stringere la sua mano. Non voglio immaginare un mondo in cui “me” non comprenda anche “lui”. Nessuno mi conosce come lui, lui ha capito ogni mio gesto, afferrato ogni mia parola, inciso ogni mio tratto, dentro di sé. Lui sa che del cappuccino mi piace solo la schiuma e preferisco se il resto lo beve lui. Sa che nei dolci dimezzo la dose di zucchero perché altrimenti mi disgustano e che il mio numero preferito è il 17 perché è il giorno in cui ci siamo conosciuti. Lui potrebbe parlare al posto mio perché in ogni circostanza saprebbe sempre cosa penso, tranne quando litighiamo che non capisce mai perché io sia arrabbiata! Amare Giorgio è semplice, è una di quelle cose che ti vengono spontanee e non sai perché.

Sto per chiudere gli occhi quando intravedo, attraverso lo spiraglio delle mie palpebre, la maniglia della porta che si abbassa. Li apro di scatto. È lui, pieno di graffi, ma è qui, con me. Adesso che è entrato percepisco una sorta di leggerezza: finalmente sono a casa, non importa dove, con lui lo sono sempre. Adesso che non sento mio nemmeno questo corpo, l’unica cosa perfettamente sicura e certa è lui.

“Amore mio” dice “non sai quanta paura ho avuto”.

Io piango e non riesco a rispondere, anche lui ha gli occhi lucidi. “Ho pensato di perderti” dice “e non sai quante volte ho desiderato che l’incidente avesse ucciso me e lasciato te illesa. Perdonami.”

“Ma sei impazzito?! Non dire mai più una cosa del genere. Tu dovevi stare bene, altrimenti come avremmo fatto noi senza di te?”, gli sorrido, “Più tardi porta Bianca, voglio abbracciare la mia bambina.”

Giorgio mi guarda, “Bianca non c’è più” dice.

“Cosa?”

“Mi dispiace tanto, sapevo di dovertelo dire io per questo ho chiesto ai medici di non farlo”. “Non è possibile” “Lo so, anche per me è stata durissima, tornare in quella casa e... almeno tu sei qui” “Cosa importa che io sia qui?!” singhiozzo “Io sono sua madre, avrei dovuto proteggerla. Ma non hanno provato a salvarla? Perché non ci hanno provato?” “Ma certo che ci hanno provato. Siete arrivate qui in condizioni gravi. I medici mi hanno spiegato la situazione” “Che situazione?”. Lui esita, ma io conosco ogni suo movimento o curvatura del viso e so che c’è qualcosa che non mi sta dicendo. “Giorgio” lui piange, ma non come me, tremando e urlando, lo fa in silenzio, tenendomi la mano e appoggiandoci la fronte. “Giorgio spiegami.” “Quando siamo arrivati la situazione era grave. I medici mi hanno detto che bisognava agire in fretta o non ce l’avreste fatta. Mi hanno detto che sarebbero intervenuti d’urgenza. Ho chiesto di Bianca e hanno detto che avrebbero potuto tentare un cesareo ma lo stavano scartando perché era troppo rischioso per te” “E tu gli hai detto di farlo lo stesso? No?” lui non mi risponde, come ogni volta in cui ha fatto qualcosa di sbagliato, ma le altre volte aveva solo mangiato l’ultimo biscotto o rotto un calice, questa volta era diverso. Questa volta cosa aveva fatto?

“Gli ho detto di fare il possibile per salvarti. Ho scelto te.”.

“Dovevi scegliere lei” sussurro mentre gli lascio la mano, “Sapevi che era quello che avrei voluto”

“Non avrei potuto vivere senza di te. E nemmeno Bianca... Saresti morta e io e Bianca non ce l’avremmo fatta”.

Le sue lacrime non mi commuovono, non mi fanno male. “Avevi ragione”, dico, “l’incidente avrebbe dovuto uccidere te”.

Cala un silenzio gelido. Lui prova a prendermi la mano, ma io la allontano.

“Vattene”, gli dico, “non voglio più vederti”.

Lui vorrebbe emettere un suono simile a una parola, una preghiera, ma non ci riesce e le sue labbra si serrano. Si alza e va via.

Mi volto verso la finestra, questa vista mi ricorda qualcosa... “Hai visto in che bel posto ti ho portata?” “Giorgio, è bellissimo, non potrei chiedere di meglio”. Eravamo a pranzo in uno chalet meraviglioso, lui mi aveva fatto una sorpresa per il nostro anniversario e mi aveva portata in questo posto stupendo con delle grandi vetrate da cui si vedeva l’ultima neve di marzo. A un certo punto gli avevo detto “Devo dirti una cosa” e lui era terribilmente spaventato, pensava a qualcosa di brutto, “Stai tranquillo, è una cosa bella, molto bella. Diciamo che è un regalo di anniversario. Più che un regalo per te, è un regalo per me che sogno da sempre di vederti fare il papà”. Lui mi aveva guardata con gli occhi sbarrati. “Sono incinta”. Aveva avuto un attimo di titubanza, non aveva realizzato e poi con gli occhi lucidi mi aveva abbracciata. “Come lo chiamiamo?”, mi aveva detto, “Eh non lo so, io avevo raccolto un elenco di nomi che mi piacevano però direi che decidiamo insieme” “Ah, grazie per la considerazione!” io avevo sorriso e guardato fuori, il cielo era limpido e la neve ferma a terra, sentivo di voler restare in quell’attimo per sempre, in quella pace. “Bianca” “Cosa?” “Si chiama Bianca” “Sai già che è una femmina” “Io so già che è Bianca, ho guardato fuori, ho visto la neve e l’ho sentito, lei si chiama Bianca” “Menomale che volevi coinvolgermi... dai, allora un brindisi a Bianca”.

Vedo la neve scendere dalla finestra dell'ospedale, sta cadendo lentamente ma presto ricoprirà tutto. A breve non si distingueranno più i contorni delle cose perché la neve avrà cancellato ogni tratto. Mi si avvicina un'infermiera "Signora tutto bene?". Io guardo i fiocchi che scendono, li seguo con gli occhi. "C'è la neve, è Bianca".